

CONTRO L'ECONOMIA POLITICA DI SWEEZY

*PUNTI DI VISTA RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI
SULLA CRISI CAPITALISTA**

the COMMUNIST

*Theoretical Journal of the Central Committee
Of the Revolutionary Communist Party, USA*

Per un considerevole periodo di tempo, lo sviluppo e l'applicazione della economia politica nei paesi imperialisti sono stati frenati dall'influenza delle teorie borghesi. In parte, questo è dovuto alla relativa stabilità che ha caratterizzato i paesi imperialisti a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, con gli Stati Uniti perno incontrastato, fino a poco tempo fa, di tutti i paesi imperialisti.

Ma ciò è anche dovuto all'influenza del revisionismo nei movimenti marxisti in questi paesi, ed all'assenza di un forte nucleo popolare che basasse il suo lavoro sui principi marxisti-leninisti e producesse un'analisi concreta in questo campo basata su tali principi. Come risultato di tutto ciò, l'economia borghese ha addirittura dominato le analisi di progressisti e rivoluzionari, specialmente negli Stati Uniti. I tentativi di comprendere ed arricchire la teoria marxista, *spontaneamente* sono soggetti ad enormi pressioni tendenti a conformarli ai metodi di analisi ed alle categorie borghesi. Accade, quindi, sovente, che le recenti

analisi di orientamento marxista all'interno di circoli accademici e politici non riescano a rompere con l'economia borghese, cadendo così in una confusa mistura di fraseologia marxista e mascherando, ad un livello più o meno raffinato, teorie economiche riformiste o, addirittura, chiaramente reazionarie e borghesi.

La maggior parte della confusione sul terreno dell'economia politica marxista negli Stati Uniti deriva dal lavoro di Paul Sweezy, che ha avuto una significativa influenza, diretta e indiretta, sulla attuale generazione di intellettuali che si avvicinano al marxismo. La "Monthly Review", una rivista mensile diretta da Sweezy ed altri, è una fonte autorevole di analisi degli avvenimenti internazionali e dei problemi economici nazionali. I suoi libri "La teoria dello sviluppo capitalistico"¹ e "Il Capitale Monopolistico"² (scritto con Paul Baran), sono introduzioni all'analisi marxista, estremamente popolari, spesso preferite agli scritti di Marx perché "più facili da leggere" o "più aggiornate".

* *Articolo comparso con il titolo «Against Sweezy's Political Economy», Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis (Part 2), sul Volume 2, Number 1, di «THE COMMUNIST», Rivista teorica del Comitato Centrale del Revolutionary Communist Party, U.S.A.. Traduzione a cura di M.B. e di C.F..*

¹ P.M. Sweezy, «La teoria dello sviluppo capitalistico», Ed. Boringhieri, 1970.

² P.M. Sweezy e P.A. Baran, «Il capitale monopolistico», Ed. Einaudi, Torino 1968.

Ma, in realtà, le teorie di Sweezy hanno raggiunto una notevole importanza in quanto riflettevano l'angusta opinione borghese con cui molte persone sono entrate nel movimento rivoluzionario, ed infatti hanno fornito una giustificazione per molti degli estesi pregiudizi dell'epoca, soprattutto l'idea che la classe operaia non fosse più la forza principale della rivoluzione in un paese come gli Stati Uniti.

Come dimostreremo più dettagliatamente in questo articolo, l'essenza della linea di Sweezy in politica economica è che lo sviluppo dell'imperialismo comporta una tale rottura con la precedente organizzazione capitalistica, che non si può dire che la legge del valore governi ancora lo sviluppo dell'economia monopolistica capitalistica. Nella sua ricerca di altri punti di riferimento teorici per spiegare i meccanismi che regolano le economie imperialistiche Sweezy, necessariamente e del tutto apertamente, abbraccia la teoria economica borghese. La sua teoria della crisi economica e della stagnazione, è una teoria sottoconsumistica, appena distinguibile dalle tesi sostenute da John M. Keynes,³ principale artefice della teoria economica borghese a partire dagli anni '30.

Così come la teoria della crisi, fondata sugli aumenti salariali e la "compressione del profitto", si basa sulla distribuzione piuttosto che sulla produzione, allo stesso modo la teoria del sottoconsumo allontana la causa della crisi dai rapporti essenziali dello sfruttamento capitalistico e dalla contraddizione fondamentale fra potenza della produzione sociale e limiti ad essa imposti dal profitto, che comporta appropriazione privata. Privo di ancoraggio nella comprensione della base materiale delle economie capitalistiche, Sweezy va alla deriva nella sua analisi del ruolo dello Stato, che viene presentato come una entità dominata dalla borghesia, senza però riuscire a cogliere il rapporto fra la politica economica governativa e le sottostanti condizioni della produzione.

Sweezy, invece, presenta lo Stato come una forza essenzialmente esterna, che regola gli eventi economici, in particolar modo influenzando (o non riuscendo ad influenzare) la distribuzione dei redditi ed il livello della domanda dei prodotti sul mercato. E, per completare le sue opinioni politiche, ancora una volta senza riferirsi

ai rapporti essenziali dello sfruttamento nella produzione, Sweezy ignora il ruolo politico, rivoluzionario della classe operaia nella trasformazione della società. Invece, egli vede nelle lotte del Terzo Mondo, o nel carattere pregnante dell'esempio rappresentato dai paesi socialisti per i popoli dei paesi ancora capitalisti, la causa principale di una trasformazione rivoluzionaria negli Stati Uniti. Sweezy non è il primo a cadere in questi errori e ci sono, oggi, molti "nuovi marxisti" che confondono, anch'essi, la terminologia marxista con analisi borghesi. Questo articolo è decentrato su Sweezy, considerato, appunto, come un significativo esempio tipico di diverse tesi erranee del "nuovo marxismo".

Accade, è vero, che differenti particolari formulazioni di medesime fondamentali categorie conducano, spesso, al disaccordo ed anche alla polemica tra Sweezy e gli altri che ne condividono gli stessi essenziali punti di riferimento. Ma, in fondo, molto del "nuovo marxismo", e tutto ciò che è opera di Sweezy, deve essere distinto dal marxismo scientifico, su quattro questioni centrali 1) l'imperialismo e l'impatto del capitalismo monopolistico sulla legge del valore; 2) la categoria di Sweezy dell'«aumento tendenziale del surplus», e la sostituzione del plusvalore con il surplus; 3) le questioni relative alla crisi, la stagnazione e il sottoconsumo; 4) la confusione di Sweezy a proposito dello Stato e del rapporto tra quest'ultimo e la sottostante base economica. Sottinteso a tutti questi problemi, c'è il fatto che Sweezy si allontana dalla legge del valore e dal punto di partenza essenziale dell'economia politica marxista⁴ — la produzione di mercato e lo sfruttamento del lavoro salariato — dal quale derivano tutte le conseguenze economiche e politiche del sistema capitalistico. La prima parte di questo articolo si occupa di questi punti essenziali della politica economica. La seconda parte affronta alcune questioni di metodo e di merito che stanno alla base degli errori dell'economia politica di Sweezy. La parte finale riguarda alcune delle implicazioni politiche del lavoro di Sweezy.

⁴ Negli ultimi anni ci sono stati diversi contributi politici alla critica marxista di Sweezy.

Particolarmente meritevoli di attenzione sono i seguenti: Albert Prago, "La teoria di Sweezy dello sviluppo capitalistico", pubblicato in New-Fondations, primavera 1948; Paul Mattich "Marxismo e Capitale Monopolistico" in PL. Magazine - giugno 1966; e gli scritti di Charles Bettelheim, pubblicati nel dibattito fra lui e Sweezy sulla "Transizione del Socialismo", pubblicato dalla Monthly Review Press, 1972. Più recentemente, alcune critiche marxiste sono state pubblicate in Europa, ma l'autore non ha ancora avuto opportunità di studiarle.

³ Vedi M.F.Z., «Reformist and Revolutionary views of capitalist crisis. A critique of "New Marxism"», in «The Communist», vol. 1, n°2, Maggio 1977

LA POLITICA

DI
SWEETZY

Il monopolio e le leggi della accumulazione

L'imperialismo, "lo stadio monopolistico del capitalismo", così come Lenin lo caratterizzò, si sviluppa dal precedente stadio del capitalismo. È naturalmente vero che l'imperialismo, il capitalismo monopolistico, non è completamente identico con il primo capitalismo. Infatti, è qualitativamente differente per molti aspetti, come, per altro, puntualizzò Lenin (5).

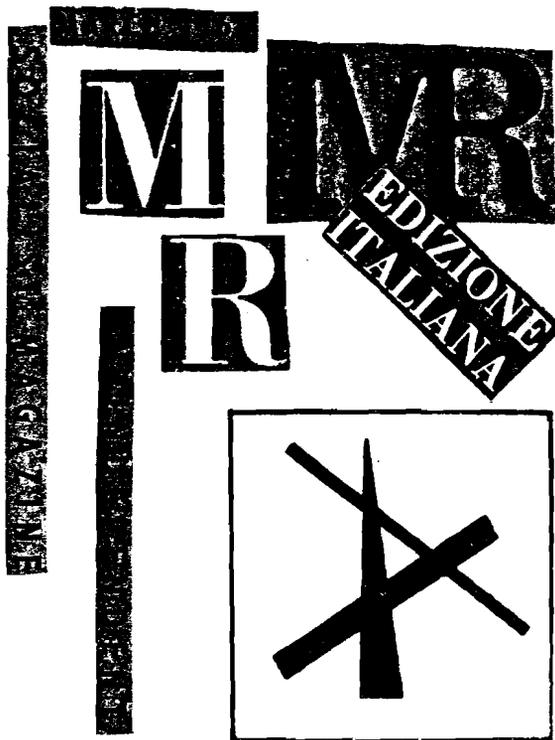
Non ultima delle differenze è il fatto che l'epoca dell'imperialismo è l'epoca del capitalismo putrescente, l'epoca della guerra mondiale, l'epoca della rivoluzione proletaria, piuttosto che l'epoca del vigoroso sviluppo del capitalismo. Per Sweezy e molti altri, l'avvento del capitalismo monopolistico rimette in discussione i fondamenti del lavoro teorico di Marx come guida nell'analisi della società moderna. Anche se riconosce l'altissimo contributo politico che Lenin ha apportato alla pratica della rivoluzione, Sweezy poi afferma:

«Ciononostante, rimane vero che né Lenin né alcune dei suoi seguaci tentarono di indagare le conseguenze del predominio del monopolio per i principi di funzionamento e la "legge di movimento" della sottostante economia capitalistica. In questo campo il Capitale di Marx continua a regnare sovrano⁶».

Per dei motivi piuttosto discutibili, Sweezy sostiene che le fondamentali "leggi di movimento" dell'economia sono cambiate a causa dell'attuale estensione monopolistica, fatto questo che comporterebbe un nuovo approccio alla teoria economica. È vero che l'imperialismo modifica le modalità di interazione delle stessi leggi fondamentali del capitalismo. Per esempio, nell'epoca dell'imperialismo la tendenza alla massimizzazione dei profitti determina il prevalere dell'esportazione di capitali sullo scambio inter-

nazionale di merci, e questo fatto è estremamente importante nell'analisi dell'imperialismo, soprattutto delle guerre imperialistiche. Ma questo mutamento nella manifestazione delle "leggi di movimento" del capitalismo non implica in nessun modo un cambiamento delle stesse leggi fondamentali. In effetti, Lenin indagò ed analizzò il funzionamento del sistema monopolistico, esattamente sulla base del marxismo e mettendo l'accento sul fatto che *Il Capitale* continua a "regnare sovrano". Lenin fu in grado di dimostrare nel suo libro, "Imperialismo, fase suprema del Capitalismo" (che resta per i marxisti, ancora oggi, la pietra di paragone nell'analisi del capitalismo monopolistico), che:

«È noto a tutti quanto il capitale monopolistico abbia acuito gli antagonismi del capitalismo... Questo inasprimento degli antagonismi costituisce la più potente forza motrice del periodo storico di transizione, iniziatosi con la definitiva vittoria del capitale finanziario mondiale (7)».



Lenin non cercò di sostituire *Il Capitale*, proprio perché il capitalismo monopolistico rimaneva capitalismo e divideva con il precedente periodo di "libera concorrenza"; i tratti essenziali (o principi di funzionamento o leggi di movimento)

⁵ V.I. Lenin, «L'imperialismo fase suprema del capitalismo», Newton Compton, Roma 1975.

⁶ P.M. Sweezy e P.A. Baran, «Il capitale...», op. cit., pag. 6

⁷ V.I. Lenin, «L'imperialismo...», op. cit., pag. 151.

che Sweezy cerca di scartare. Come sostenne Lenin, "l'imperialismo è emerso come sviluppo e continuazione diretta delle fondamentali caratteristiche del capitalismo in generale". Lenin fece molta attenzione a come queste leggi e principi operavano nell'imperialismo.

Ciò gli permise di identificare coerentemente la borghesia e il capitalismo stesso come il nemico della classe operaia e delle masse popolari, di dirigere conseguentemente le lotte delle masse contro il loro reale nemico, attraverso tutte le complicate svolte e contorsioni e i repentini sviluppi dell'epoca...

È necessario comprendere che le stesse leggi fondamentali governano tanto l'originaria società capitalistica quanto quella altamente sviluppata, per quanto differenti i risultati operativi di queste leggi possano essere. Una comprensione dialettica del capitalismo indica che lo stesso sistema fondamentale è ad un tempo storicamente progressivo e reazionario. Questo chiude la porta alla teoria piccolo-borghese, reazionaria, secondo la quale il capitalismo monopolistico è un sistema fondamentalmente diverso dal capitalismo originario, un sistema reazionario che ha in qualche modo sconfitto e sostituito il progresso, e che può essere rovesciato ristabilendo il vecchio ordine.

Sweezy comonde importanti mutamenti quantitativi del capitalismo che si trasforma in imperialismo con un mutamento qualitativo della reale natura del sistema stesso. Affermando di sviluppare il marxismo della nuova epoca, ma senza riconoscere che *Il Capitale* "regna sovrano", Sweezy propone il seguente iter e genere di ragionamento:

«Poiché i rapporti di mercato sono essenzialmente rapporti di prezzo, lo studio del capitalismo monopolistico, come quello del capitalismo concorrenziale, deve cominciare con gli ingranaggi del meccanismo dei prezzi (8)».

«Questo significa che la teoria generale dei prezzi, appropriata per una economia dominata da tali grandi società, è la tradizionale teoria dei prezzi di monopolio dell'economia classica e neo-classica (9)».

Sweezy afferma, dunque, che l'"appropriato" corpo teorico per analizzare l'imperialismo è costituito dalla teoria borghese dei prezzi. Una conclusione davvero notevole per chi si proponeva di approfondire e di arricchire il marxismo!

⁸ P. M. Sweezy e P. A. Baran, «Il capitale...», op. cit., pag. 46

⁹ *Ibidem*, pag. 51

Organization Founded

REVOLUTION

Organ of the Central Committee of the Revolutionary Communist Party, USA

25c

CONTRADDIZIONI E CRISI DEL SISTEMA CAPITALISTICO

«Se da un lato la produzione fondata sul capitale crea l'industria universale ..., dall'altro crea un sistema di sfruttamento generale delle qualità naturali e umane, un sistema dell'utilità generale che appare portato dalla scienza stessa ... In conformità con questa sua tendenza il capitale tende a trascendere sia le barriere e i pregiudizi nazionali ... e la riproduzione di un vecchio modo di vivere. Nei confronti di tutto questo esso è distruttivo e agisce nel senso di un perenne rivoluzionamento, abbattendo tutte le barriere che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive, l'espansione dei bisogni, la molteplicità della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito.

Dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come ostacolo e quindi idealmente lo ha superato, non consegue in alcun modo che esso lo abbia superato realmente, e poiché ciascuno di questi ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni costantemente superate ma, altrettanto costantemente poste. E non è tutto. L'universalità alla quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che a un certo livello del suo sviluppo metteranno in luce che esso stesso è l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono al suo superamento attraverso esso stesso».

K. Marx, «Grundrisse», Quaderno IV; 313, 11-49; 314, 1-3.

Il capitalismo comporta che gran parte del plusvalore estorto alla classe operaia venga reinvestito nella produzione, cioè, riconvertito in capitale costante e capitale variabile, al fine di ottenere nuovamente del plusvalore: la produzione capitalistica è produzione per il profitto, produzione per la produzione; compito storico del capitalismo, a differenza dei modi di produzione che l'hanno preceduto, è quello di sviluppare al massimo le forze produttive della società.

Ora, la tendenza fondamentale dell'accumulazione capitalistica (del reinvestimento del plusvalore estorto alla classe operaia) è l'aumento della composizione organica del capitale, cioè nelle parole di Marx, il fatto che *«il medesimo numero di operai e la medesima quantità di forza lavorativa... in seguito ai particolari metodi di produzione sviluppatasi nella produzione capitalistica, pongono in attività, utilizzano, consumano in maniera produttiva durante lo stesso periodo di tempo una massa sempre più grande di mezzi di lavoro, di macchine e di capitale fisso di ogni genere, di materie prime ausiliarie, e quindi un capitale costante di valore sempre più alto».*

Abbiamo visto come la conseguenza diretta dell'aumento della composizione organica del capitale sia la caduta del saggio di profitto. Analizziamo adesso più da vicino come avviene questo

processo. Le cause dell'aumento della composizione organica del capitale sono fondamentalmente tre:

1) Supponiamo che in un settore che produce determinati beni di consumo (per esempio: automobili, elettrodomestici) vi sia, come è avvenuto in Italia negli anni '50, un alto saggio di profitto e grandi possibilità di sviluppo: i capitalisti saranno attratti in questi settori; per aumentare la produttività del lavoro investiranno in nuove macchine, e la loro domanda di materie prime e di semilavorati aumenterà di molto: per far fronte a questa accresciuta domanda, i produttori di materie prime, di macchinari e di semilavorati dovranno, a loro volta, aumentare la produzione, e quindi costruire a loro volta nuovi impianti in cui vengano impiegati macchinari più potenti, ed in cui i lavoratori dovranno mettere in moto una massa maggiore di mezzi di produzione nello stesso periodo di tempo; a loro volta, i capitalisti dei settori, che producono macchine per i produttori di macchine, dovranno adeguarsi, concentrare, anch'essi, nelle loro mani una massa maggiore di mezzi di produzione: in questo modo avviene una reazione a catena, che provoca in tutto il sistema capitalistico un aumento della massa delle merci prodotte, grazie all'aumento della concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dei capitalisti; questo pro-

voca in tutto il sistema un enorme aumento della composizione tecnica del capitale, e, secondariamente, un aumento della composizione organica del capitale. A sua volta, la produzione in massa di nuovi macchinari avrà conseguenze sullo sviluppo del settore che produce beni di consumo, sulla concentrazione capitalistica dell'intero sistema.

«Quanto più larga è l'esistenza già assunta dal capitale, tanto più ristretto è il rapporto tra il valore di nuova creazione e il valore presupposto (valore riprodotto).

Presupposto un plusvalore uguale, cioè un rapporto uguale tra lavoro eccedente e lavoro necessario, il profitto può quindi essere disuguale, e deve esserlo in rapporto alla grandezza dei capitali.

Il saggio di profitto può cadere, sebbene aumenti il plusvalore reale. Il saggio di profitto può aumentare, sebbene cada il plusvalore reale».

K. Marx, «Grundrisse», Quaderno VII, 633, 29-37.

L'aumento della composizione organica del capitale si manifesta, quindi, nello sviluppo dei settori che producono mezzi di produzione. In Italia, negli ultimi 20 anni, si è proprio verificato questo: i settori che producono macchinari e materie prime semilavorate si sono sviluppati più celermente di quelli che producono beni di consumo; questo, come conseguenza dello sviluppo dei settori che producono i beni di consumo.

2) Lo sviluppo della produzione in tutta la società capitalistica, comporta, malgrado il capitale costante aumenti più celermente di quello variabile, un incremento della occupazione operaia e la relativa riduzione dell'esercito dei disoccupati; il fatto che i capitalisti non trovino più forza-lavoro nuova da sfruttare, o abbiano difficoltà a trovarla, fa sì che il nuovo incremento della produzione deve essere ottenuto attraverso un maggior sfruttamento degli operai, o attraverso un massiccio investimento in macchinari, che permettano di produrre più merci in un minor lasso di tempo: tra il '60 ed il '63 si è presentata una situazione di questo tipo in Italia, e la risposta del grande capitale è stata quella di un massiccio investimento in nuovi impianti (avvenuto tra il '65-'68), anche per far fronte alla concorrenza delle altre nazioni imperialistiche. Se la forza-lavoro occupata rimane pressoché stazionaria, ma la produzione aumenta di molto, ciò è dovuto sia all'aumento dello sfruttamento, (aumenta: PV/V), sia soprattutto all'introduzione dei nuovi

macchinari (C aumenta rispetto a V + PV, cioè aumenta la composizione organica del capitale). La carenza di forza lavoro, da poter sfruttare in maniera redditizia (operai specializzati, o semplicemente operai non qualificati già presenti nei centri industriali), costituisce una spinta formidabile all'aumento della composizione organica del capitale che avviene in conseguenza dello sviluppo stesso della produzione capitalistica.

3) La terza causa dell'aumento della composizione organica del capitale è la conseguenza delle prime due: infatti, la caduta del saggio di profitto costringe ogni capitalista a cercare dei rimedi per riportare il suo saggio di profitto al livello precedente; il rimedio fondamentale per il capitalista singolo è quello di cercare di produrre le sue merci in un tempo minore di quello sociale medio (essendo il prezzo di una merce determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario, producendo in un tempo minore, un capitalista otterrà un profitto più alto rispetto ai suoi concorrenti). Ma per produrre in un tempo minore di quello sociale medio occorre investire in macchinari più potenti, che trasformino, in un minore periodo di tempo, le materie prime e semilavorate; occorre, cioè, aumentare la composizione organica del capitale.

Se sono numerosi capitalisti a introdurre nuovi macchinari, anche la composizione organica media del capitale sociale tenderà ad aumentare come riflesso del minor tempo di lavoro socialmente necessario per produrre le merci, e si avrà una nuova riduzione generale dei prezzi e dei profitti: i tentativi dei capitalisti individuali di rimediare alla caduta dei loro profitti, si risolvono quindi nel loro contrario; i nuovi investimenti che essi compiono si riflettono in un aumento della composizione organica del capitale in tutta la società e in una nuova spinta generale alla caduta dei profitti.

Inoltre, il risvolto di un tempo di lavoro minore di quello sociale medio per *alcuni* capitalisti, è sempre un tempo di lavoro maggiore di quello sociale medio per *tutti* i capitalisti che non hanno saputo tenere il passo con i nuovi investimenti e con l'aumento della composizione organica del capitale. La caduta del saggio del profitto è particolarmente grave per questi capitalisti, dato che già di per sé il fatto di aver un tempo di lavoro maggiore di quello sociale comporta una detrazione dai loro profitti. La caduta del saggio del profitto provoca, quindi, l'acuirsi delle contraddizioni all'interno della classe capitalistica stessa; man mano che procede la caduta del saggio del profitto aumentano le imprese che debbono chiudere i battenti o che vengono assorbite da

imprese più grandi. I capitalisti che non possono più sfruttare gli operai con profitto si lanciano in imprese speculative e truffe di ogni sorta.

«Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo ... La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento ... Queste contraddizioni conducono ad esplosioni, cataclismi, crisi ... Naturalmente queste crisi ... lo riconducono violentemente al punto in cui gli è data la possibilità di impiegare le sue capacità produttive senza suicidarsi ...».

K. Marx, «Grundrisse», Quaderno VII, 635, 44-48; 636, 1-36.

Le conseguenze della caduta tendenziale del saggio del profitto sul sistema capitalistico sono fondamentalmente due:

1) La caduta del saggio del profitto rende più acuta la concorrenza tra i diversi capitalisti e provoca, così, una corsa disordinata a nuovi investimenti: non solo la produzione capitalistica è produzione per il profitto, ma essa è anche produzione anarchica, disordinata.

La caduta dei profitti si farà sentire in ogni settore della produzione, che si svilupperà in maniera sproporzionata rispetto agli altri: per esempio, il settore che produce macchine si svilupperà in maniera autonoma da quello che utilizza le macchine, cioè il settore che produce mezzi di produzione entrerà in contraddizione con il settore che produce beni di consumo. Il disordine della produzione capitalistica si esprime in maniera particolarmente vistosa quando scoppiano delle crisi di sovrapproduzione sul mercato mondiale.

2) La caduta del saggio del profitto può essere tale che il profitto è troppo basso perché il capitalista abbia interesse a effettuare nuovi investimenti (questo può accadere se, mettiamo, il saggio del profitto è del 10%, il saggio dell'interesse che il capitalista deve pagare per prendere in prestito il capitale è anch'esso del 10%; allora ogni capitalista preferirà prestare capitale piuttosto che investirlo nella produzione, dato che dalla produzione non può ottenere nessun guadagno); in questo caso, PV, il plusvalore prodotto, non verrà, cioè, riconvertito in capitale costante e in capitale variabile. Allora il nuovo plusvalore prodotto creerà una sovrapproduzione di capitale sul mercato mondiale, sotto

forma di macchinari, materie prime ecc..., che giaceranno inoperosi nei depositi. Non riuscendo a vendere gran parte delle loro merci i capitalisti non riusciranno a riconvertire il capitale anticipato in denaro (il denaro può provenire infatti solo dalla vendita delle merci che giacciono nei depositi); non riusciranno più a pagare i debiti presso le banche e gran parte delle fabbriche saranno costrette a chiudere, licenziando operai, ingrossando l'esercito dei disoccupati.

Vi è, quindi, da un lato, la sovrapproduzione di capitale, dall'altro creazione di una sovrappopolazione relativa di operai disoccupati: da un lato le macchine giacciono inoperative nei depositi e nelle fabbriche, dall'altro lato il proletariato disoccupato è costretto alla fame. Tutto questo si è verificato più volte nella storia del capitalismo.

Dalla crisi del '29 il capitalismo ha potuto sollevarsi solo mediante la distruzione in massa del capitale esistente, avvenuta durante gli anni '30 e durante la seconda guerra mondiale, il deprezzamento del capitale esistente. Il deprezzamento del capitale costante provoca una diminuzione di C in termini di valore e, quindi, una diminuzione di C/V, la composizione organica del capitale; questo fa sì che, dopo la crisi, il saggio del profitto si ristabilisca a un livello tale da permettere ai capitalisti di riprendere gli investimenti.

«Se raffrontiamo l'enorme sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale..., con quello di tutte le epoche precedenti, ...capiremo come la difficoltà ...di comprendere la diminuzione del saggio di profitto, sia sostituita adesso dalla difficoltà contraria, che sta nel chiarire i motivi per cui tale diminuzione non è stata più celere o più accentuata».

KARL MARX, *Il capitale*, Libro Primo Tomo Primo,

Terza Sezione, Cap. XIV.

Infatti, è la caduta del saggio di profitto che è alla base dell'andamento ciclico dell'economia capitalistica: esso comporta che, a ogni periodo di prosperità succeda un periodo di crisi, dovuto alle cause stesse di questa prosperità relativa. Il capitalismo riesce a sollevarsi dalla crisi solo mediante una sua parziale autodistruzione; ma le crisi del capitalismo tendono storicamente a essere sempre più gravi, dato il maggior sviluppo delle forze produttive.

La borghesia, comunque, possiede anche gli strumenti con i quali ha tentato e tenta di rinviare lo scoppio della crisi stessa: strumenti messi in atto per tentare di contrastare la caduta del saggio del profitto. Infatti, se la caduta del saggio di profitto è un fatto inevitabile, essa può venir temporaneamente rinviata dalla borghesia. Per questo Marx parla di *tendenza* alla caduta del saggio del profitto.

Carmine Fiorillo

ZUEK FASZISTAK ZARETE TERRORISTAK!

Fino a qualche mese fa le lodi si sprecavano: oggetto di tanta amorevole attenzione il "giovane primo ministro" spagnolo, Adolfo Suarez. In lui, la borghesia dell'Europa dei nove, riconosceva il vero artefice della "transizione morbida" della Spagna post-franchista verso la "democrazia" delle multinazionali.

E accanto a lui gli organi d' "informazione" della borghesia europea allineavano, in una ben orchestrata campagna mistificatoria all'insegna del "pluralismo", il campione dell'eurocomunismo, Santiago Carrillo, ed il cuginetto di Bettino, Felipe Gonzàlez.

La Spagna, insomma, poteva entrare a pieno diritto nell'Europa di Schmidt e Giscard, una volta compiuto — senza "sussulti violenti" — il trapasso "democratico". Certo, avrebbe dovuto fare la necessaria anticamera: ma il più era fatto.

Senonché, quest'assordante e monocorde coro "pluralista", da un po' di tempo, ha cominciato a stonare ed abbassare il tono. Per quanto "abile" e "democratico", infatti, Suarez non è riuscito a venire a capo del più spinoso dei "problemi" della Spagna franchista e di quella post-franchista, quello della lotta del popolo d'Euskadi per l'indipendenza e il socialismo.

E, quel che è più grave (beninteso, per lui ed i suoi amici europei) e significativo, è che - nel suo tentativo di "risolvere" il problema basco-Suarez ha dovuto verificare che la "copertura democratica", prontamente fornitagli allo scopo da Carrillo e Gonzàlez, è servita a ben poco, o meglio, non è servita affatto.

Di fronte ad un simile fallimento, la bandiera della "stabilità" della "nuova" Spagna, paradossalmente, ma non troppo, è passata direttamente nelle mani del partito della borghesia d'Euskadi, il PNV (Partido Nacionalista Vasco), ben lieto di guadagnarsi ulteriori crediti da riscuotere al momento della realizzazione del suo disegno di autonomizzazione delle "province basche" ferma restando l' "unità" dello Stato spagnolo.

Ma anche al PNV le cose non sono andate meglio: il 28 ottobre scorso, a Bilbao, soltanto trentamila persone hanno accolto il suo appello a manifestare contro il "terrorismo".

Ben magro risultato, se messo a confronto con il milione di manifestanti che, appena un mese prima, avevano partecipato alla "Askatasunaren Ibilaldia" (Marcia della libertà), nella quale

i "terroristi" ed i loro "fiancheggiatori" si erano trovati "come pesci nell'acqua".

L'allarme per la "difficile situazione" in Euskadi si è poi trasformato, nelle fila dei sostenitori della "continuità" e dell' "unità della Spagna post-franchista, in vero e proprio panico il passato 6 dicembre, in occasione del referendum per l'approvazione della "nuova" Costituzione monarchica.

Infatti, rispetto ad una media nazionale — di per sé sufficientemente preoccupante per Suarez e soci — del 33% di astensioni e del 9% di voti contrari, nelle "province basche" la Costituzione di Juan Carlos di Borbone e Carrillo è stata clamorosamente bocciata. Nella provincia di Bilbao, la Vizcaya, le astensioni hanno sfiorato il 60%, in quella di San Sebastian, la Guipúzcoa, il 70%, in quella di Vitoria, l'Alava, il 55%, in quella di Pamplona, la Navarra (considerata "non veramente basca"), il 50%.

Andato in pezzi il disegno plebiscitario che aveva mobilitato in una frenetica campagna per il "sì" alla Costituzione monarchica Suarez, Carrillo e Gonzàlez, il "giovane primo ministro" ed i suoi soci non hanno saputo nascondere il loro disappunto e sono arrivati ad affermare che, dietro il netto rifiuto popolare — particolarmente evidente in Euskadi — della truffa referendaria, si potevano intravedere "vecchie resistenze". Come a dire, che il franchista Suarez, forte (si fa per dire) della "copertura democratica" degli euro-social-comunisti, si è permesso di tacciare di "fascista", oltraché di "terrorista" e "fiancheggiatore", il popolo di Euskadi che, più di chiunque, ha sofferto e combattuto l'oppressione, questa sì fascista, del padrino del "giovane primo ministro" Adolfo, il Boia Franco. Ma tant'è: questa è la "democrazia" delle multinazionali. Quanto al popolo d'Euskadi, la sua risposta a simili aberrazioni "pluralistiche" l'ha già data, e chiaramente, da tempo: "Zuek faszistak, zarete terroristak", voi altri fascisti siete i terroristi.

S.P.



HERRI BATASUNA

Hordago

Le fasi della lotta di classe in EUSKADI

La lucha armada en el momento actual.
La fase de transición

Hemos hablado anteriormente del papel de la lucha armada en la fase de fascismo y en la fase democrático burguesa. El problema que se nos plantea ahora es el momento actual. Es evidente que en el Estado español no hay un régimen democrático burgués: no existen libertades, sigue habiendo presos políticos, las fuerzas represivas se mantienen intactas, la mayoría de las instituciones franquistas también. Pero por otra parte la situación tampoco es la misma que en vida de Franco y Carrero: ha habido una amnistía parcial, los partidos políticos empiezan a ser tolerados, se permite una mayor información y crítica al Gobierno, la represión parece haber disminuido. *En resumen, estamos ante una situación con todas las características de una fase de transición.*

En nuestra opinión este período comienza, inequívocamente, con la ejecución de Carrero y se hace irreversible a partir de la muerte de Franco.

Sin alargarnos demasiado en explicar detalles creemos que son dos las características que lo definen:

— Por parte del poder (y entendemos como tal el conjunto del poder político, el Estado, y del poder económico, la oligarquía), es una situación de *abierto crisis interna* que se traduce en un desequilibrio y una falta de coherencia total. Los adelantos, retrasos, períodos represivos y períodos de apertura que se suceden desde el 12 de febrero del 74, según cuál de los sectores de ese poder se muestra como más fuerte, son muestras evidentes de ello. Pero la dirección inequívoca del proceso llega a la liquidación política —ya consumada— e institucional del régimen. Lo que sucede es que esta liquidación no se ha dado y no se va a dar de golpe —ruptura— sino a través de un desmantelamiento progresivo en el que cada paso crea unas condiciones que provocan otro más.

— Por parte del pueblo se percibe que ese cambio se está dando, que hay condiciones distintas y existe un enorme deseo y una enorme esperanza de participar activamente en él. La política empieza a dejar de verse como un asunto "de políticos" para empezar a ser un problema de todos. Y, a pesar de los años y años de martilleo ideológico y a tenor de los resultados de algunas encuestas publicadas recientemente, el nivel de conciencia política existente es muy alto (sobre todo en el caso de Euskadi).

— Nosotros hemos definido, a través de los siete puntos de la alternativa, lo que consideramos como el *marco mínimo válido que configura un régimen democrático formal para nuestro pueblo*. ¿Significa esto que la estrategia a adoptar tiene que ser la misma que la que se ha llevado hasta ahora, de carácter fundamentalmente ofensivo? ¿o hay que cambiar, por el contrario, los planteamientos de nuestra lucha armada?

En primer lugar diremos que lo que nos separa fundamentalmente de los reformistas es que, mientras ellos plantean una estrategia de "reconciliación nacional" que es de hecho un pacto social

entre las clases, nosotros plantearemos, de cara a la consecución de esos puntos mínimos, una estrategia de ofensiva, a fin de llegar en posiciones de fuerza a una negociación que inevitablemente va a producirse. Pero esto se refiere al conjunto de la lucha de clases, en todas sus manifestaciones.

— Respecto al papel de la lucha armada en concreto, pensamos que lo que lo defina no es tanto el marco institucional y jurídico del Estado (fascismo, democracia burguesa) sino la relación de fuerzas real entre las clases y, más concretamente, el desarrollo de la lucha de masas.

Es evidente que los *cambios institucionales* (los cambios en la superestructura jurídica del Estado) llevan un desfase a los *cambios reales* (los cambios en la relación de fuerzas entre las clases). Esta es una de las leyes fundamentales del desarrollo social. Y la relación de fuerzas que existe hoy a nivel de Euskadi entre bloque dominante y el bloque de clases populares, corresponde ya, en nuestra opinión, a la de un régimen democrático burgués, aunque todavía el marco jurídico no sea el de un régimen de tal tipo.

Pensamos, en primer lugar, que dado el desarrollo actual de la lucha de masas en Euskadi, ésta se encuentra plenamente capacitada para llevar a cabo una ofensiva a la que nos estamos refiriendo. Por tanto, no hay ninguna razón para que la lucha armada, hoy todavía minoritaria, se arroge ese papel.

Pero es que además, y en segundo lugar, las condiciones militares no nos permiten hoy llevar a cabo una ofensiva generalizada contra el aparato del Estado y contra la oligarquía. Nuestro aparato es débil, nuestra logística es insuficiente y únicamente podríamos llevar una estrategia de hostigamiento marginal, pero nunca una ofensiva generalizada.

Teniendo en cuenta ambos factores, el papel que le adjudicamos a la lucha armada en este momento es, dentro de una estrategia general de ofensiva, el de garantizador de las conquistas que vayan a conseguirse; hablando en términos militares, el de retaguardia de esa ofensiva.

Habrà quien pueda pensar que esto supone liquidar la lucha armada, o al menos relegarla a una función totalmente secundaria, pero no es así. Para explicar esto vamos a analizar la lucha armada que se ha llevado en Euskadi desde la muerte de Franco, tanto por nosotros como por los militares.

Pensamos que esa lucha armada se ha llevado, globalmente considerada, de una forma incorrecta. Y no tanto porque se hayan cometido errores (Cizurquil, desenlace de Berazadi) sino porque ETA no ha sabido o no ha podido estar a la altura de lo que el pueblo vas-

co y la lucha que ésta llevaba le estaban exigiendo. La selectividad de los objetivos ha sido muchas veces menor que la de otras acciones hechas anteriormente, y sobre todo no se han hecho muchas acciones que el pueblo nos estaba pidiendo.

Lo que queremos decir con todo esto es que la lucha de masas condiciona la lucha armada, pero no en el sentido de coartarla o de disminuir su importancia, sino al contrario, en el de exigirle que mantenga un nivel parecido, al menos si se pretende que esa lucha armada eduque a las masas. Una lucha de masas en auge exige acciones militares, pero no cualesquiera sino unas muy determinadas. Si no se hacen, la imagen que el pueblo vasco tiene de ETA, de "los que resuelven las cosas cuando todos los demás métodos no lo consiguen", se difumina.

Y si encima se hacen cosas que van en otra línea, tiende a esfumarse totalmente.

Es evidente que si no se han hecho acciones de apoyo a la lucha de masas no ha sido por despreciar su importancia, sino por nuestra incapacidad a causa de la represión y de las caídas, para llevar una dinámica regular, como sucedió ya en la mejor ocasión que ha tenido la lucha armada para manifestarse, la respuesta a los asesinatos de TXIKI y OTAEGI.

Considerando todo esto — y muy especialmente nuestra debilidad militar actual — es tarea urgente de la lucha armada, hoy, aparte de todo aquello relacionado con el fortalecimiento logístico, una dinámica de acciones de apoyo a la lucha de masas, aunque al principio sean modestas, que nos ayuden a recuperar esa imagen de ETA que está disminuyendo.

Toda tentación de protagonismo debe ser excluido hoy, no sólo porque representa una ideología pequeño-burguesa, sino porque de hecho resulta utópica, porque hoy no existen las condiciones de hacerlo.

Nuestra lucha armada ha sido enormemente beneficiosa para nuestro pueblo y le ha hecho avanzar muchos pasos hacia su liberación, pero si queremos que lo siga siendo, si no queremos quedar en la Historia de Euskadi como "los más valientes y combativos gudararis que lo dieron todo por su pueblo pero se quemaron en el intento, dejando el paso a otros", tenemos que iniciar una campaña de recuperación militar, sin grandes pretensiones en una primera fase, pero segura.

Si no lo conseguimos, si el desfase existente hoy entre la lucha de masas y la lucha militar en Euskadi, desfase debido fundamentalmente a nuestra debilidad, crece, el futuro de la lucha armada y, con él, el futuro de la revolución quedarán seriamente comprometidos.

Pero en nuestra opinión no es sólo necesario el cambiar el enfoque de las acciones a llevar a cabo respecto de las últimas realizadas, dando una importancia mucho mayor a las acciones de apoyo a la lucha de masas, sino que es necesario, también, cambiar muy profundamente todo el sistema y la concepción organizativa de la lucha armada.

Tal como existen éstas hoy, lo mismo en nuestra organización que en los militares, se corresponden totalmente al papel de la lucha armada en la fase de fascismo, al papel de desencadenador de contradicciones. Nos encontramos con una organización estructurada en base a comandos que, exceptuando la infraestructura que incluso muchas veces es personal, lo hacen todo en las acciones, desde verificar la información, preparar las acciones y ejecutarlas. Además, a causa de la represión, estos comandos son, en la mayoría de los casos ilegales, lo que hace que su trabajo sea totalmente irregular, a base de acciones concretas cuando surge la ocasión y largos períodos de inactividad.

El peso de la tarea dominante de la lucha armada como generador de contradicciones a la de fuerza de disuasión y garantizador debe corresponderse con un paso a formas organizativas superiores a las actuales propias de la fase de activismo.

Tal como declamamos al hablar de los condicionamientos militares, un grupo guerrillero se distingue de un ejército regular porque la relación entre su capacidad operacional directa (su potencia de fuego) y su base logística es mucho mayor en éste que en aquél. Esto es exactamente lo que nos sucede hoy en ETA.

Sin embargo, para que la lucha armada pueda jugar el papel de disuasión esta relación debe equilibrarse. La fuerza de disuasión se mide no tanto por la cantidad de operaciones ejecutadas sino por la capacidad de ejecutarlas. No se puede jugar ese papel si sólo se hacen tres acciones al año porque no se han podido hacer más o por que no han salido bien; se puede jugar ese papel aunque sólo se

hayan hecho esas tres acciones si se deja bien claro que se podían haber hecho otras 50, y que si no se han hecho ha sido porque no estaban dadas las condiciones para desencadenar una ofensiva generalizada.

Por otra parte otro de los factores que determinan ese papel de disuasión es la capacidad de respuesta inmediata a las agresiones de las fuerzas represivas, de la extrema derecha y toda la oligarquía en general. Esta capacidad se concretiza en poder responder allí donde se ha dado una agresión de forma rápida. Insistimos en la importancia de la rapidez: lo importante no es dejar bien claro ante la oligarquía nuestra voluntad de castigar a los culpables de esas agresiones, haciendo acciones de represalia sobre algunos de ellos, el primero que cojamos; lo importante es dejar bien claro que existe un aparato estable y capaz de responder a todas esas agresiones o a la mayoría de ellas. Sólo así se podrá disuadir a la clase dominante de llevarlas a cabo.

De ambos casos se deduce la importancia que reviste para la fuerza de disuasión la existencia de una importante y estable base logística. Esto quiere decir que una de las principales tareas — la más importante en nuestra opinión — del grupo armado ha de ser ésta. Al hablar de base logística nos referimos a todas aquellas partes de la acción armada que no son la ejecución concreta de una operación a saber: infraestructura material, servicios de información, aprovisionamiento, preparación de los militantes, propaganda, etc.

Hemos mencionado la propaganda y vamos a detenernos sobre este aspecto, otro de los más importantes de la lucha armada para el período que se aproxima.

Es evidente que a partir de ahora toda acción armada va a ser calificada de terrorista, y no sólo por las clases dominantes sino también por toda la actual oposición moderada. Consecuentemente la explicación exhaustiva al pueblo de nuestras operaciones militares, de contra quien se dirigen, por qué motivos y qué pretendemos con ello es fundamental y requiere, no sólo un esfuerzo para dar esa explicación, sino una potente aparato capaz de hacerlo llegar al pueblo ya que todos los demás medios van a estar cerrados.

Pero es que la propaganda tiene también una función más directa, de guerra psicológica. En ese sentido, campañas por denunciar torturadores, chibatos, capitalistas responsables de corrupción, fugas de capitales, etc., a fin de que los hechos concretos de los que son responsables sean conocidos por el pueblo y se emprendan acciones exigiendo un castigo, tienen el efecto no sólo de radicalizar la conciencia popular sino de sembrar el temor entre quienes son responsables de tales hechos.

Propuesta de estructuración de la organización armada

En nuestro anterior trabajo proponíamos como solución a los problemas con los que se encontraba ETA al desdoblamiento en un partido político y una organización armada. A partir de lo que hemos afirmado en los anteriores puntos vamos a elaborar nuestra propuesta de cómo debería estructurarse esta organización armada para cumplir los objetivos que le hemos fijado.

Por obvias razones de clandestinidad, esta propuesta va a quedarse limitada a señalar una serie de aspectos generales de esa estructuración, aspectos que habrán de concretarse en otras propuestas, en los lugares y momentos oportunos.

El principal problema que se le plantea a la lucha armada es el de la estabilidad. Si no existe una cierta estabilidad y una funcionamiento más regular que el que hemos podido hasta hoy, la lucha armada no va a poder mantenerse al nivel que la lucha de masas le va a exigir. Hay que tener en cuenta que la explosión de lucha de masas va a ser en Euskadi similar a la de Portugal, salvo que en Portugal había un ejército cuya posición favorecía esas luchas de masas, que garantizaba que el fascismo no iba a responder y que en muchos casos sus unidades más revolucionarias apoyaban luchas del signo más avanzado. En Euskadi no hay ese ejército, pero en Euskadi sí hay — aparte de una lucha de masas mucho más fuertes que la de Portugal antes del 25 de abril — una organización, ETA, con una tradición de lucha al servicio del pueblo vasco, reconocida por la gran mayoría del pueblo como tal, y que tras un período de reorganización puede jugar un auténtico e importantísimo papel de garantizador. Pero ello sí que exige el conseguir una cierta estabilidad de funcionamiento.

Para plantear el problema de la estabilidad hay que plantear el problema de la represión. El paso del fascismo a la democracia burguesa lleva consigo un cambio en el carácter de tal represión. Este cambio se traduce por la desaparición de las leyes o jurisdicciones especiales y de la tortura. Las principales armas de que dispone el fascismo para su labor represiva le son quitadas. Como un hecho hay que decir que al plantear el papel de la lucha armada nos hemos referido a una situación similar a la democracia burguesa, ya que declamamos que la importancia no era el marco institucional y jurídico sino el marco de la relación de fuerzas real entre las clases

DOCUMENTAZIONE

embargo, al analizar este problema de la represión legal hay que considerar que el que cuenta es precisamente el marco jurídico, y en ese sentido estamos totalmente bajo el fascismo, aunque por otra parte la represión judicial se ha suavizado algo y la tortura parece disminuir en los períodos en los que la actividad militar no es fuerte. El problema de este período de transición hasta el momento en el que se creen unas instituciones y una legalidad de tipo democrático burgués es un problema concreto que se tendrá que resolver.

Volviendo a donde estábamos, vemos que la democracia burguesa impone unos límites, fijados por la ley, a sus fuerzas represivas. Pero esa relajación de la represión legal va acompañada, si existe un núcleo revolucionario fuerte, a un auge importante de la represión clandestina.

El núcleo armado tendrá que calcular como evitar esas dos caras de la represión. La primera, mediante un rigor en las medidas de seguridad, sobre todo en lo que respecta a las pruebas materiales (armas, documentos, etc.) y un conocimiento profundo de la legislación para saber enfrentarse a la policía y a la justicia. La segunda, mediante otras normas de seguridad, especialmente aquellos que ya sean conocidos como militantes de ETA, y la creación de servicios de vigilancia y de protección de sus cuadros más significativos.

Respetando escrupulosamente estos principios sobre todo durante el período de reorganización, creemos que es posible llegar a construir un aparato dotado de una estabilidad nada despreciable. Se plantearán problemas concretos como el de la existencia de cuadros ilegales cuya resolución ha de ser paulatina y a través de una serie de etapas.

El otro gran problema que se le plantea al grupo armado, desde el punto de vista organizativo, es el de la adecuada conjunción de la autonomía y de la centralización. La mayor autonomía significa mayor compartimentación y consecuentemente mayor seguridad; la mayor centralización supone mayor coherencia y mayor eficacia política y técnica.

Considerando ambos factores nuestra propuesta es que la organización debe constar de una estructura regular, en base a columnas, columnas con amplia autonomía logística, y de unas estructuras centrales, más especializadas, estando ambas bajo la dirección de un Estado Mayor Central.

La estructura regular se correspondería bastante al papel que ha jugado en nuestra organización al aparato militar-legal, o más bien el papel que en teoría tenía asignado y no ha podido cumplir muchas veces, precisamente por esa falta de estabilidad.

Cada una de esas columnas sería una reproducción a escala reducida, del conjunto de funciones y aparatos que debe tener un grupo militar. Consecuentemente deberá estar compuesto, no sólo de comandos para ejecutar las acciones, sino que deberá proveerse de su propia logística (infraestructura, zulos) deberá tener sus propias fuentes y un archivo de información, deberá dotarse de unos asesores políticos y poseer su propio aparato de propaganda. El responsable de columna es el encargado de coordinar todas estas tareas; constituye una figura similar a la del responsable político-militar en nuestra actual estructuración, con la única salvedad de que al no desarrollar una labor de tipo político puede mantener una clandestinidad mucho mayor y estar más protegido de la represión. Tendrá una amplia autonomía de funcionamiento y decisión dentro de las directrices marcadas por el conjunto de la organización.

— Las columnas se estructuran territorialmente y un responsable será el encargado de llevar el contacto estable y directo con el resto de la organización.

Aparte de la estructura regular, el grupo armado deberá dotarse de una serie de aparatos especializados dependientes directamente de la dirección. Estos serían:

— Comandos especiales: aparatos correspondientes a lo que en los ejércitos regulares son las unidades operacionales de élite. Estarían encargados de llevar a cabo aquellas operaciones que, bien por su envergadura o bien por desarrollarse fuera de Euskadi, no pueden ser realizadas por las columnas regulares. El primer paso en el aumento de su nivel organizativo sería el cambio de su estructura actual en base a comandos reducidos (cuatro, cinco personas) a la de comandos operacionales más amplios (20, 30 personas) capaces de llevar a cabo operaciones de mayor envergadura y de una forma perfectamente conjuntada.

Servicios de información y análisis político. Se trataría aquí de centralizar, directamente a disposición del Estado Mayor, todo lo referente a información, no sólo en los aspectos estrictamente militares (de búsqueda y limitación de objetivos) sino en todos los aspectos (políticos y técnicos) que condicionan la actividad militar, según lo que hemos visto en los apartados correspondientes. Este servicio constaría de una parte dedicada a la recogida de información de

datos de todo tipo interesantes para la organización, montado en base a equipos de personas colocadas en lugares claves y a las propias redes que pueden montar, y de otra parte que podríamos denominar asesoria política, constituida por una parte de unos equipos especialistas capaces de presentar, no sólo los factores políticos que determinan tal o cual acción, sino unos análisis globales de la situación social y política en Euskadi que incidirán sobre la elaboración de la estrategia organizativa. Sería también función de este aparato la formación política de los militantes, especialmente a través de la elaboración del material escrito.

— Aparato central de propaganda. Ligado muy directamente al anterior, estará encargado de cumplir con las funciones que asignamos a la labor de propaganda y explicación en el punto anterior. Como tal aparato central, no puede concebirse sólo como un sistema de elaboración y distribución de material impreso sino que deberá cubrir todos los aspectos posibles del campo de las técnicas de información, y especialmente aquellos que por su envergadura o complejidad, no están al alcance de los aparatos de zona. Aquí quedarían englobadas pues, todas las tareas de relaciones e influencias sobre los medios de comunicación de masas, material gráfico y audiovisual, planificación de acciones destinadas directamente a propaganda (una versión más compleja de las clásicas eintzatas propagandísticas de los comandos legales, por ejemplo, ocupación temporal o trillaje de emisoras de radio y televisión). Este departamento sería también el encargado de los aspectos referentes a la guerra psicológica contra las fuerzas represivas y la oligarquía.

— Servicios de logística central. Estarían encargados de todas aquellas tareas de tipo logístico que, por su carácter, no estarían al alcance de los aparatos de zona (cárceles del pueblo, servicios técnicos especializados, formación militar especializada, falsificación). Se encargarían también de la logística de los comandos especiales, ya que éstos como no tienen un campo fijo de actuación sino que pueden realizar operaciones en cualquier punto de Euskadi y de todo el Estado necesitan una disponibilidad logística de gran envergadura, aunque no la utilicen en su totalidad.

— Servicios de seguridad interna. Su labor consistiría en proteger a la organización de las agresiones de las fuerzas represivas y de la extrema derecha, a través de la elaboración de normas de seguridad adecuadas a las situaciones concretas, a partir de lo posible de lo que la txakurrada conoce de nosotros, formación y entrenamiento de equipos de protección y prevención de infiltraciones. Debe tenerse muy en cuenta, que en multitud de casos estos aparatos se han convertido en auténticos sistemas de control político interno —con alguna desagradable y reciente experiencia en ETA— con tendencia a degenerar en policías políticos. Por ello sus integrantes y sobre todo sus responsables, *deberán ser personas de sólida formación política y técnica y de probada madurez personal*, y en cualquier caso su labor, sobre todo cuando se dirija hacia militantes de la organización deberá estar totalmente fiscalizada por la dirección.

— El Estado Mayor central. Como su propio nombre lo indica constituye el auténtico cerebro y centro de decisiones de la organización. Su labor sería el coordinar el funcionamiento de las columnas y aparatos y elaborar la estrategia a seguir por el grupo armado. Sus funciones serían en ese sentido bastante claras.

La situación particular de Euskadi nos permite avanzar sin embargo una característica especial de que sería interesante dotarle. Ya que las labores de este Estado Mayor son, por una parte, la decisión sobre la actividad a llevar —y, en consecuencia, necesita una gran operatividad— y, por otra, el control de toda la militancia y logística de la organización —lo que le obliga a mantener una seguridad extrema—, pensamos que debería darse un desdoblamiento entre la dirección ejecutiva —los encargados de tomar las decisiones rápidas, el Estado Mayor del frente— y la dirección de los servicios centrales —el Estado Mayor de retaguardia—, de forma que la responsabilidad de las decisiones recayera sobre los primeros y la responsabilidad del mantenimiento de la organización sobre los segundos.

Las estructuras que hemos definido son bastante similares a las que adoptaría cualquier ejército u organización militar. Ahora bien, teniendo en cuenta que no estamos hablando aquí de un grupo armado estrictamente profesional, sino de un grupo armado revolucionario, al servicio de las clases explotadas, este grupo debería dotarse de un organismo de dirección más amplio, tipo Biztarr Tupia encargado, por una parte, de la dirección política, y por otra de la fiscalización de la gestión del Estado Mayor. Creemos que éste es uno de los principios necesarios para evitar cualquier peligro de desviacionismo proveniente de la gran capacidad de decisión y consecuentemente de poder que, por el mero hecho de sus responsabilidades, han de poseer los miembros del Estado Mayor. Quede claro también que todo lo dicho sobre los condicionamientos de la militancia ha de aplicarse en grado especial en todos los integrantes de los organismos de dirección

DOCUMENTAZIONE

Para terminar con este apartado queremos hacer una observación. Es posible que lo que en él se ha dicho pueda parecer a algunos una utopía, algo irrealizable o fuera de nuestro alcance, y más teniendo en cuenta todas las constataciones anteriores de nuestra actual debilidad organizativa. Por ello queremos dejar claro:

— Primero, que la consecución de estos objetivos es una condición indispensable para que la lucha armada juegue hoy el papel de fuerza de disuasión que le hemos asignado, y mucho más para el papel de prefigurar un futuro ejército popular y elaborar una estrategia de toma del poder.

— Segundo, que ello ha de darse a través de un proceso de reorganización, pasando por diversas etapas que, aunque aquí no se mencionan por razones de seguridad, han de ser objetivo primordial de discusión y puesta en práctica dentro de ETA.

— Tercero, y como constatación histórica, que los tupameros consiguieron, a partir de situaciones que no eran mejores que las de Euskadi —sobre todo en el prestigio que ya hoy tiene ETA entre el pueblo vasco— construir un aparato de similares características al aquí enunciado.

— Cuarto, y también como —desgraciada— constatación histórica, que todo ese aparato y la gran mayoría de la organización tupamara han sido barridos del mapa, por razones que no son del caso explicar aquí, que ya han sido explicadas por algunas personas —según sus opiniones, evidentemente— y que es de la mayor importancia para nosotros estudiar —y no sólo ellos— con el fin de sacar las enseñanzas y conclusiones oportunas.

FORMAS DE COORDINACIÓN ENTRE LA LUCHA ARMADA Y LA LUCHA POLÍTICA

Si hasta ahora hemos visto, separadamente, la forma que ha de tomar, por una parte, la lucha política y, por otra, la lucha armada, vamos a intentar precisar, en esta última parte, qué relación tiene que establecerse entre ambas formas de lucha y, consecuentemente, entre las organizaciones que las protagonizan. Con ello intentaremos clarificar además cuál ha de ser, en nuestra opinión el papel futuro de ETA y que pasos han de darse para llevarlo a cabo.

Al referirnos al papel de la lucha armada hemos señalado como ésta ha de tener en todo momento en cuenta el nivel de desarrollo de la lucha de masas, tendiendo a complementarlo y aumentarlo. El problema que se plantea entonces es doble: ¿Cómo influye la lucha de masas sobre la lucha armada? y ¿de qué modo es capaz el grupo armado de analizar correctamente la situación de la lucha de masas?

La solución ideal es muy simple: dado que ambas formas de lucha no son sino eso, precisamente, *dos formas distintas de una misma lucha*, la lucha de las clases explotadas y los pueblos oprimidos contra las clases y estados dominantes, tienen que ir profundamente unidos y estrechamente coordinados a todos los niveles: una misma organización será la encargada de llevarlos a cabo y, si es posible, unos mismos militantes han de desarrollarlos simultáneamente.

La palabra "político-militar" quiere decir precisamente esto: la identidad en el fondo entre ambas formas de lucha y entre quienes la practican; así una organización político-militar será aquella que simultanea ambas formas de lucha; un militante político-militar, quien, personalmente interviene o es capaz de intervenir en las dos, etc. Por oposición a lo político-militar se entenderían las desviaciones "militarista" o "liquidacionista" (de la lucha armada) que tenderían a menospreciar o sobrevalorar una u otra forma de lucha, respectivamente.

Sucede sin embargo que, aunque ambos métodos son, en el fondo, una misma lucha, estamos lejos de afirmar con ello que sus ritmos o que sus ritmos de desarrollo sean los mismos. La lucha política sigue procesos de desarrollo relativamente lentos, cada uno de los acontecimientos que la jalanan no son capaces de alterar, por sí mismos, el ritmo total; como tal tiene una estabilidad grande y por ello las desviaciones que se producen no son corregibles sino con grandes esfuerzos; las incidencias individuales son relativamente poco importantes. Inversamente la lucha armada tiene un ritmo de desarrollo mucho más rápido que a veces puede hacerse incontenible, pero que con la misma facilidad puede detenerse por completo; la incidencia de cada operación aislada sobre el conjunto es mucho mayor que en el caso anterior; los desviacionismos son más propensos a aparecer pero también más posibles de atajar. Existen otros factores que los diferencian: la represión, o respuesta de las clases dominantes, es muy diferente, y mucho mayor en el caso de la lucha

militar; la conciencia de las masas no se acerca a ellos de la misma forma; su propia metodología de trabajo tiene sensibles diferencias: así un buen luchador político puede no ser buen militar e inversamente, un buen militar puede no estar capacitado para ser líder político.

De todo lo anterior podemos decir que, si bien por una parte hay factores, fundamentalmente de tipo político, que tienden a mantener la lucha armada lo más cercana posible de la lucha de masas, existen otros de tipo de eficacia técnica y de defensa frente a la represión, que tienden a aumentar la autonomía de la lucha armada. La solución concreta que en cada momento se dé a ese problema no podrá venir sino de un equilibrio entre ambos factores. Habrá que distinguir, por lo tanto, entre "metodología político-militar" que significa una metodología de trabajo en la que se busca la coordinación e interrelación constante entre la lucha de masas y la lucha armada y "organización político-militar" y "estructura político-militar" que implican una forma concreta de hacer efectivo esa metodología, lo mismo que habrá que distinguir entre el principio metodológico de la división técnica del trabajo y de la seguridad —cosas a tener en cuenta absolutamente siempre— y tal o cual forma de aplicarlo.

Para clarificar más este tema será interesante echar un repaso breve a nuestra experiencia en este campo.

ETA ha sido una organización que ha tratado siempre de poner en práctica y tener en cuenta los dos principios a que nos hemos referido, el de mantener constantemente en una coordinación e interrelación mutua ambas formas de lucha y el respetar al mismo tiempo, por razones técnicas y de seguridad, una cierta autonomía en su funcionamiento. Sin embargo y a pesar de las diferentes soluciones que se han dado a este problema, hasta la escisión de los militares, de octubre del 74, existía un principio fundamental: la organización que había de protagonizar y dirigir ambas luchas era la misma ETA. Consecuentemente, ETA era una organización político-militar (en tanto que simultaneaba ambas formas de lucha, y a pesar de que ese nombre no empezaba a utilizarse hasta después de dicha escisión).

La razón de dicha opción es sencilla: la lucha armada y la lucha política, métodos ambos de una misma lucha, la lucha de clases —es en el caso de Euskadi con un contenido específico nacional— debían no sólo complementarse en todo momento, sino seguir un desarrollo paralelo parecido a todos los niveles, aumentando progresivamente su influencia y extendiéndola a sectores crecientes de la población de una forma similar y paralela.

Este esquema era un producto lógico de la estrategia de acción-represión —aumentos de concienciación— y presuponia un avance lineal del nivel de lucha en Euskadi en todos los campos de ésta.

El carácter diferente de ambas luchas se plasmaba por su parte en dos frentes: existían aquí unas estructuras organizativas distintas, en el seno de una misma organización y bajo una misma —al menos en teoría— dirección, encargados de responder, cada uno por su parte a la especial problemática del campo al que pretendían llegar.

Todos conocemos las consecuencias de la experiencia frentista: falta de coordinación real entre ambas formas de lucha, falta, en consecuencia, de una verdadera dirección unificada y existencia en la realidad de dos organizaciones con estructuras y, sobre todo, con concepciones políticas y mentalidades militantes distintas.

La escisión de octubre del 74, escisión fraguada a partir de la primera parte del VI Biltzar Nagusi, representa las dos posibilidades de solución al problema. Por una parte se tomaba el hecho de la separación en frentes y se llevaba a sus últimas consecuencias: puesto que existen dos frentes que, en realidad son dos organizaciones separadas, reconocamos el hecho y desdoblamos ETA en dos organizaciones. Por otra, se partía de la falta de coordinación real entre la lucha de masas y la lucha armada para afirmar que, puesto que los frentes se revelaban como incapaces para alcanzarle había que buscar formas organizativas que implicaran una coordinación más estrecha: en consecuencia se liquidan los frentes como estructuras autónomas para pasar a constituir una única estructura político-militar, dejando la compartimentación y división de trabajo dentro de la propia zona.

No vamos a analizar muy detalladamente el desarrollo de la opción propuesta por los militares. Bastará decir que, a pesar de ser la misma que lo que, de una forma global, proponemos nosotros, su falta de definición en un primer momento, y en general, su insuficiencia de preocupación por la construcción práctica de la organización política han hecho que de no haber sido nosotros, ETA político-militar, quienes hemos asumido el definir una línea política coherente de izquierda abertzale, con nuestras vacilaciones e insuficiencias por supuesto, poco o nada se hubiese avanzado a este nivel —como por otra parte ellos mismos han reconocido.

Vayamos pues directamente e analizar los resultados de nuestra experiencia de estructura político militar.

DOCUMENTAZIONE

A lo largo de las páginas de este trabajo, y sobre todo en los primeros capítulos de la primera parte, la referente al partido, hemos dado nuestra explicación a la crisis que se le plantea hoy a la organización desde un punto de vista político. Declámos allí, y retomaremos esto más adelante, que la acción combinada político y militar de ETA había creado unas condiciones nuevas en Euskadi, condiciones en las que, a causa de la crisis provocada en el régimen, el desarrollo político y en general, de la lucha de masas, había sido muy alto, mientras que la lucha armada más duramente golpeada y controlada por la represión se había visto imposibilitada de aumentar paralelamente su nivel. Según esto el desarrollo de ETA político-militar conducía, por su propia dinámica, al abandono de una estructura que resultaba inadecuada a las propias situaciones que había contribuido a crear.

Según esto, y a pesar de considerar el modelo organizativo político-militar como el ideal, proponíamos para este momento, el desdoblamiento de ETA en partido político y una organización estrictamente militar.

Todo ello partía de que se consideraba que la estructura político-militar era, tal como lo defendíamos, la que mejor garantizaba esa coordinación entre la lucha armada y lucha de masas que se veía esencial.

Pues bien, un análisis detallado de los últimos meses de actuación de ETA (p-m) nos demuestra que no ha sido así, que esa coordinación no ha sido mayor que en otros momentos de la historia de ETA y que, sobre todo la estructura político-militar, en su evolución, ha ido tendiendo a convertirse de nuevo en una estructura de frentes.

Decimos bien "estructura de frentes" y no "desviaciones frentistas". Y vamos a explicarnos: lo esencial de la estructura político-militar ha reposado, al menos para quienes con mayor ahínco la hemos defendido, en el aparato de zona político-militar. Dentro de cada zona existía una división del trabajo y compartimentación, por razones técnicas y de seguridad, pero todo, la estructuración de la zona se unificaba bajo la dirección del responsable político-militar, pieza fundamental en la garantía de esa coordinación. Junto al aparato de zona existían una serie de aparatos especializados, destacando como los más importantes el de comandos especiales encargados de las operaciones de envergadura y la oficina política, responsable de una serie de funciones políticas que sobrepasaban el ámbito de la zona: publicaciones, relaciones con otros grupos, militancia en organizaciones de masas, etc.

Lo que ha sucedido, en nuestra opinión —aunque creemos que la realidad de los hechos le da un carácter de constatación objetiva—, es que ese principio fundamental de la estructura político-militar no se ha mantenido. Lo que ha sucedido ha sido lo siguiente. Si el aparato político-militar de zona era la base de la estructura, las funciones militares dentro de él correspondían al aparato militar legal, los comandos legales, agrupados bajo la responsabilidad del ayudante militar y, a través de él, del responsable de zona. Los comandos legales se configurarían así como los comandos "normales" en comparación con los comandos "especiales", encargados los primeros de las tareas militares más fundamentales y de las operaciones menos complicadas (pero no por ello menos importantes), y los segundos —como su propio nombre lo indicaba— de los de mayor complejidad o envergadura.

Pues bien, esto no ha sucedido así. Por una serie de razones, la principal de las cuales ha sido la propia inestabilidad del aparato militar legal, cuyos comandos, al quemarse, pasaban al aparato especial, la evolución ha hecho que la organización fuera bipolarizándose. De un lado el aparato, oficialmente político-militar, ha ido tendiendo a ser casi exclusivamente aparato político (ha contado en ello también, sin duda, la poca actividad desplegada a nivel de acciones de apoyo a la lucha de masas, campo natural de intervención de los comandos legales), y de otro los comandos especiales, nutriéndose constantemente de militares provenientes de comandos legales, ha ido aumentando su calibre y su estructuración configu-

rándose como el único aparato militar realmente existente o al menos con poder de intervención. Podría haber sucedido algo parecido con la oficina política respecto al trabajo político, pero de hecho no ha sucedido así. La oficina política, se ha mantenido como una estructura especializada, con un número muy reducido de militantes, y desempeñando trabajos concretos. Lo que sí es cierto es que, a pesar de no crecer como aparato, esa bipolarización le ha llevado a situarse más cerca del aparato de zona, convertido de hecho en aparato político, y a actuar como asesores de él.

Insistíamos más arriba en que se volvía a una "estructura de frentes" y que no estábamos hablando de "desviaciones frentistas". Queremos aclarar esto para evitar cualquier posible mala interpretación de lo que decimos. Concretamente no queremos decir en absoluto que comandos especiales, llevados de un posible militarismo, hayan querido copar y tener bajo su mando al aparato militar de zona y a reconstruir el antiguo frente militar, sino que la dinámica del propio aparato de zona, la de toda la organización y la evolución política global en Euskadi nos ha llevado en ese sentido. Tampoco queremos decir que no haya habido nada de militarismo; ha podido haberlo —y de hecho, pensamos que en casos concretos algo ha habido— pero la causa central no ha estado en absoluto en él.

No queremos parecer destructores o derrotistas, pero no podemos ignorar la realidad. Las afirmaciones sobre la presunta madurez de nuestra estructura o de la ideología político-militar nos parecen puras patrañas. Basta con hacer un estudio estadístico de la militancia, de cuántos han entrado en el aparato político de zona, cuántos en el aparato militar de zona y cuántos en comandos especiales, de la evolución de dichas cantidades, de la relación entre ellas, y sobre todo de la actividad desarrollada por cada sector (de poco sirve tener muchos comandos legales si no intervienen) para descubrir que la estructura político-militar en su forma ideal, tal como lo hablamos planeado y luchado por ella contra viento y marea, tal como debía garantizar eficazmente la coordinación entre la lucha de masas y lucha armada, no ha llegado a construirse, no ha funcionado establemente nunca.

Lo que no significa tampoco que su utilidad haya sido nula. Nos ha servido, primero, para comenzar a poner en práctica una política de masas en una línea de izquierda abertzale y, sobre todo, para desarrollar una práctica política y militar que, de hecho, ha contribuido a agudizar la crisis del franquismo y a aumentar el nivel de lucha de nuestro pueblo. En ese sentido, mientras la estructura estaba en formación, mientras sus deficiencias se explicaban por ese proceso de formación, mientras —sobre todo— la evolución política no había alcanzado esa velocidad en los acontecimientos, de durísima represión y aumento de la combatividad de las masas vascas, del verano y final del 75, la estructura político-militar ha sido eficaz, sobre todo más eficaz que la conseguida por los militares, que ni han conseguido mejorar una línea y una actividad política (porque no lo pretendían, pero alguien tendría que ocuparse de eso), ni han llevado una actividad militar eficaz en apoyo a la lucha de masas, por ejemplo, aunque hay que reconocer que han sido menos alcanzados que nosotros por la represión.

Queremos decir con ello, resumiendo esto último, que por una parte nuestro actual convencimiento de la insuficiencia de la estructura político-militar como modelo organizativo para el momento actual, es fijo, no sólo de nuestra experiencia práctica en ese campo, sino sobre todo de los triunfos políticos (parciales, claro) que con ella hemos conseguido y que, por otra parte, el modelo propuesto en su momento por los militares, habiéndose mostrado como más seguro y eficaz contra la represión, no ha significado en ningún modo un aumento en el nivel de coordinación entre lucha armada y lucha de masas en Euskadi.

(continua)



HORDAGO

PUBLIKAPENAK
PUBLICACIONES

Plaza Guipúzcoa 11-1.º · Donostia
Tel. 429127 - 429128

LA LEADERSHIP LAOTIANA DAL 1975 AL 1978

- *IL PRIMO GOVERNO LAOTIANO LIBERO*
- *IL RUOLO DEL PARTITO E DELLO STATO*

Il primo governo laotiano libero è nominato dall'Assemblea Nazionale nel dicembre del 1975. Esso si compone di 12 ministri più un Consiglio Supremo del Popolo. Ecco la lista parziale dei ministri con l'indicazione del loro dicastero:

Nouhak Phoumsavan - Finanze (è anche presidente della Confederazione sindacale)

Phoumi Vongvichit - Istruzione, Sport, Affari religiosi

Phoun Sipaseut - Esteri

Khamtai Siphandon - Difesa (è anche comandante in capo dell'Esercito)

Sono tutti vice primi ministri. La personalità di maggior peso politico è però il segretario generale del Partito Rivoluzionario Popolare del Laos (PRPL), *Kaysone Phomvihan*, che è primo ministro del nuovo governo.

Il Consiglio Supremo appare come un organismo più che altro rappresentativo, anche se non totalmente privo di una sua influenza politica. Il presidente è il principe *Suophanavong* e suoi membri vari esponenti del vecchio governo reale, il re, il principe e la consorte, il principe *Souvanna Phuma* e altri Phatet Lao. Il vice presidente è *Sisomphone Lovansay*.

A gestire veramente il potere è il PRPL, uscito dall'ombra con la vittoria della resistenza. Ecco la composizione dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale:

(in ordine di importanza)

Kaysone Phomvihan

Nouhak Phoumsavan

Phoumi Vongvichit

Phoun Sipaseut

Khamtai Siphandon

Sisomphone Lovansay

Souphanavong

La composizione del Comitato Centrale non è nota: si sa però che esistono grossi problemi al riguardo. Il Laos è, infatti, un paese multinazionale, dove convivono almeno tre grossi gruppi etnici, i Lao delle pianure (*Lao Loum*), che costituiscono l'élite, i Lao degli altopiani (*Lao Theung*, detti anche *Kha*, "schiavi"), assai numerosi, i *Meo* o *Hmong*. Ebbene, nel CC del Partito c'è una maggioranza schiacciante dei Lao Loum e una sola personalità non Lao, il *Meo Nhiaun Lobaliayao*, senza considerare poi che si conta soltanto una donna, *Khampheng Boupha*.

È forse per attenuare il significato sfavorevole di questo stato di cose che, alla prima festa nazionale (il 2/12/1975) sulla tribuna d'onore sedevano, insieme con il Politburo al gran completo, anche molti leaders *Meo*, Lao Theung e dei Patrioti neutralisti (*Khamsouk Keola*).

Come abbiamo già detto, la personalità più influente di tutto il gruppo dirigente, sia del Partito sia del governo, è *Kaysone Phomvihan*. Il primo discorso programmatico, che illustra con organicità le posizioni del Laos in politica interna ed estera, è infatti suo: sarà seguito poi nel maggio 1976 dalla *Terza risoluzione del CC del Partito*.

Schematicamente, ecco il programma enunciato da *Kaysone Phomvihan*: edificazione del paese, pace, indipendenza, democrazia, unità, prosperità. Lotta contro i residui del sistema "feudale e coloniale". Vigilanza contro gli USA e la "cricca reazionaria thailandese". Supervisione statale sul settore a economia privata (cospicuo), che include l'agricoltura, la silvicoltura, l'industria leggera, i trasporti e altre "impresе vantaggiose per il paese". Nell'agricoltura, nel commercio, e nell'artigianato va promossa, con gradualità, la collettivizzazione. Direttamente lo Stato controlla solo le risorse di base e gli istituti finanziari, che gli appartengono, e sovrintende al commercio con l'estero e ai prezzi. L'aiuto da parte dei paesi "socialisti" è auspicato e desiderato. A livello internazionale ci si schiera con il

Terzo Mondo e il movimento dei non allineati; si esprime solidarietà al Vietnam e la Cambogia. Con gli USA, il problema preliminare da risolvere è il pagamento dei danni di guerra.

Ed ecco il testo programmatico del maggio '76, che nella parte generale ricalca le tesi di Le Duan: tre rivoluzioni (dei rapporti di produzione, tecnica, culturale-ideologica); lo sviluppo economico è la base di quello politico e sociale; sovranità, contare sulle proprie forze, ma anche aiuti dall'estero. Lo sviluppo economico procede dall'agricoltura, silvicoltura, allevamento del bestiame alle industrie connesse con tali attività e ai trasporti. In agricoltura la tendenza dev'essere quella della collettivizzazione, ma con grande gradualità: si dice esplicitamente che per "molti anni" ci si dovrà limitare alle unità di scambio di lavoro e alle cooperative di tipo elementare.

In ultima analisi, la dirigenza laotiana presenta molte caratteristiche comuni per esempio a quella cinese, vietnamita, cambogiana: una lunga militanza insieme nella lotta ant imperialista, una formazione comune e "indigena" (anche se l'influsso dell'Internazionale Comunista sulla Cina è stato senz'altro minore che per gli altri; il Partito laotiano nasce con il Komintern, come sottocomitato del PC Indocinese, nel 1936). Ma anche delle differenze: sostanzialmente, una minore preponderanza dell'elemento comunista e una maggiore inclinazione alla gradualità e la moderazione nelle trasformazioni sociali.

Giorgio Casacchia

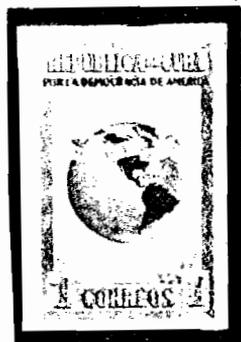
BIBLIOGRAFIA

Asian survey
Foreign Broadcast information service
History of the Lao People's Revolutionary Party (pubblicato in occasione del XXI Anniversario della fondazione, nel 1957).

la fine di

Cuba

nel PCUS



MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

*PARTITO BOLSCEVICO = STATO = PROLETARIATO
TEORIA MARXISTA = PARTITO BOLSCEVICO**

LA TENDENZA A IDENTIFICARE IL PARTITO, LO STATO E IL PROLETARIATO

Le condizioni specifiche in cui si sviluppa la rivoluzione sovietica hanno per conseguenza l'affermarsi, molto presto, della tendenza a identificare idealisticamente il partito bolscevico e il proletariato. Queste condizioni sono, prima di tutto, quelle che Lenin caratterizza quando dichiara, nel 1919, che i Soviet invece di essere degli "organi di governo dai lavoratori sono in realtà degli organi di governo per i lavoratori, esercitato dallo stato avanzato del proletariato..."¹.

Questa frase di Lenin constata una situazione di fatto. La ricorderà costantemente fino nei suoi ultimi scritti, invitando a modificarla. Questo richiamo trova il suo seguito durante la NEP, specialmente negli sforzi miranti alla "rivitalizzazione dei Soviet".

La frase di Lenin che è stata citata riconosce chiaramente l'esistenza di una *differenza* tra "lo stato avanzato del proletariato" e i lavoratori. Quindi *non li identifica*, pur ammettendo che il partito è lo *strumento* della dittatura del proletariato. Numerosi testi di Lenin sottolineano che questo *strumento non s'identifica col proletariato, e che delle contraddizioni possono svilupparsi tra loro, e solo la pratica di una linea di massa può evitare che si approfondiscano.*

Se i problemi concreti che sollevano i rapporti partito/classe non sono "risolti" dalle formulazioni degli anni 1919-1922, è tuttavia riconosciuta la loro esistenza e sono enunciati degli elementi di soluzione (d'altronde sempre necessariamente provvisori). Nel 1923 e negli anni seguenti, questi problemi continuano a essere oggetto di dibattiti, ma i termini nei quali si sviluppano non contribuiscono generalmente a chiarificarli. Infatti la *tendenza a identificare partito e proletariato prende sempre più forza*. Così, il XII Congresso del partito adotta una risoluzione che dichiara che "la dittatura della classe operaia non può assumere altra forma che quella di una *dittatura della sua avanguardia dirigente, i.e. del partito comunista*"². Questa formula *identifica il ruolo dirigente del partito con la "dittatura" di questo, dunque la dittatura del proletariato con la "dittatura del partito"*.

Una tale identificazione implica che *al riconoscimento del ruolo e del posto della contraddizione è sostituita la tesi di una unità posta astrattamente* e che nega l'esistenza delle differenze e delle contraddizioni.

È significativo che uno dei difensori più sistematici di una tale concezione sia Zinoviev che, lo si sa, oscilla tra posizioni apertamente di destra e posizioni di "ultra-sinistra". Uno dei testi dove l'*identità* Stato-lavoratori-partito è affermata da Zinoviev nel modo più formale è il seguente:

"... Lo Stato, sono i lavoratori, è la frazione più progressista dei lavoratori, è l'avanguardia, siamo noi!"³.

Nel 1924, Zinoviev formalizza la stessa tesi quando scrive:

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2eme période, 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo ("La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni") è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

¹ Lenin OC, Tomo 29, Ed. Riuniti.

² Cfr. Edward H. Carr, "La rivoluzione bolscevica", Ed. Einaudi, Torino, 1964, pag. 225.

³ Zinoviev, *I Parùti e le Tendenze antisovietiche*, 1922, citato da A. Skirda, *Kronstadt 1921*, Ed. Tête de Feuilles, pagg. 26-27.

“La concordanza di opinioni intorno alla dittatura del proletariato può essere espressa nelle seguenti proposizioni. È la dittatura di una classe se consideriamo il problema dal punto di vista sociale e di classe. È la dittatura dello stato sovietico, una dittatura sovietica, se consideriamo il problema, dal punto di vista della forma *giuridica*, cioè dal punto di vista specifico dello Stato. È la dittatura di un partito se consideriamo lo stesso problema dal punto di vista della direzione, dal punto di vista del meccanismo interno di tutta la vasta macchina di una società di transizione⁴”.

Questa formulazione implica una *identificazione* tra dittatura del proletariato, dittatura dello Stato sovietico e dittatura del partito. Essa cancella illusoriamente i problemi che solleva l'esistenza di contraddizioni tra la classe e il partito, tra la classe e lo Stato e tra lo Stato e il partito. Una tale identificazione non può essere “pensata” che alla condizione teorica del primato dell'unità, e anche dell'identità, sulla contraddizione.

In diversi testi del 1924, *Stalin denuncia una tale identificazione e riafferma la tesi del partito come “strumento della dittatura del proletariato”*; tuttavia, in quest'epoca, le condizioni da soddisfare perché il partito resti questo “strumento” non sono praticamente enunciate⁵.

All'inizio del 1926, nelle *Questioni del leninismo*, Stalin ritorna su questo problema, sempre per *rifutare d'identificare* partito e proletariato:

“Se il partito realizza la dittatura del proletariato e se, in questo senso, la dittatura del proletariato è, *in sostanza*, la “dittatura” del suo partito, questo non significa ancora che la “dittatura del partito” (la sua funzione dirigente) sia *identica* alla dittatura del proletariato, che la prima, per ampiezza, *sia eguale*, alla seconda... Chi identifica la funzione dirigente del partito con la dittatura del proletariato, sostituisce alla dittatura del proletariato la “dittatura” del partito⁶”.

Il seguito di questo stesso testo ammette esplicitamente che delle contraddizioni possano svilupparsi tra il partito e la classe operaia, se una serie di condizioni non sono realizzate⁷.

⁴ Cfr. Edward H. Carr, “*Il socialismo in un solo paese*”, Ed. Einaudi, Torino, 1968, 2 voll., vol.1, pag. 99, nota 3.

⁵ Cfr. G. Stalin, *Opere Complete*, vol. 6. Questo testo insiste sullo “spirito di disciplina” di cui il proletariato deve *compenetrarsi* e suo ruolo *educatore del partito*; non si fa menzione del ruolo educatore delle masse nei confronti del partito.

⁶ Cfr. G. Stalin, “*Questioni del leninismo*”, Ed. Feltrinelli Reprint, Milano, s.d., pag.193.

⁷ Su tale questione, confronta l'articolo di B. Fabrègues, in “*Communisme*”, n. 24.

Tuttavia, quando alla fine della NEP, le contraddizioni diventano più acute tra il partito e i diversi strati popolari, compresa la classe operaia, *queste contraddizioni non sono apertamente analizzate*: sono passate sotto silenzio. In questo silenzio si trova implicitamente accettata la tesi, rifiutata esplicitamente, dell'identificazione del partito e del proletariato. Questa identificazione implicita diventa progressivamente dominante: essa tende a “fondare” la pratica della rivoluzione “dall'alto”.

Il processo di identificazione idealistico Stato-partito-proletariato, poi partito-popolo, continuando a svilupparsi (in condizioni oggettive che aggravano le contraddizioni tra il partito e le masse) conduce sempre più a considerare che ogni opposizione alla linea del partito (e anche ogni critica verso questa linea) non può essere dovuta che all'attività di “*nemici del popolo*”. In queste condizioni, l'affermazione del primato dell'unità e la negazione dell'universalità della contraddizione portano sempre più a *negare* anche *l'esistenza di contraddizioni in seno al popolo*. Da questo momento, ogni opposizione sembra provenire da *contraddizioni esterne*, legate all'*accercchiamento imperialista*. Ogni divergenza è opposizione, e ogni opposizione è *atto di agenti stranieri*. Tali concezioni sono il prodotto di contraddizioni obiettive (negate), sono *determinate* da pratiche che mettono il partito al di sopra delle masse, ma la tesi del primato dell'unità sulla contraddizione (posta come tesi “marxista”) è la *condizione teorica* sotto cui le pratiche sociali considerate possono essere “pensate” come portatrici delle esigenze di una politica proletaria.

LA TENDENZA A IDENTIFICARE

IL PARTITO

ALLA

TEORIA MARXISTA

La tesi del primato dell'unità sulla contraddizione è la condizione che permette d'imporre una torsione alla tesi leninista del partito proletario rivoluzionario, a *trasformare* la tesi dell'*unione* (sempre contraddittoria) della teoria marxista e del partito⁸ in tesi dell'*unità* (senza contraddi-

⁸ Si tratta della tesi sviluppata da Lenin nel 1902, in “*Che fare?*” dove viene difesa.

zione) dei due. Una tale trasformazione tende a operarsi dal momento in cui è ammesso il principio secondo il quale il partito ha necessariamente ragione, ciò che sottrae il partito alla critica delle masse, e la direzione alla critica della base. Quando accade ciò - come accade in Russia alla fine degli anni '20 - il partito è il solo "in diritto" di "dire" ciò che è "teoricamente giusto" o ciò che non lo è, e - per eliminare i rischi di "interpretazioni divergenti" - di *concentrare "l'autorità teorica" nella sua direzione*. Una tale concentrazione riduce la possibilità di uno sviluppo reale del marxismo - anche se la direzione del partito difende una linea rivoluzionaria - poiché questo sviluppo esige un'ampia lotta ideologica di classe e la possibilità di confronto di analisi diverse⁹. La tendenza a identificare il partito, con la teoria marxista (di cui sarebbe l'incarnazione) conduce - se trova continuità nel tempo - a indebolire il marxismo. L'esistenza in URSS di una tale tendenza ha avuto, lo sappiamo, delle basi obiettive, ma non è apparsa "accettabile" che in nome del primato dell'unità sulla contraddizione.

Contemporaneamente l'identificazione del partito con la teoria marxista conduce il partito a essere sempre meno *recettivo nei confronti delle iniziative e delle idee delle masse* (condizione essenziale dell'arricchimento della teoria e della correzione degli errori). Così s'innesca un processo che porta il partito a non agire più realmente come un educatore dovendo lui stesso essere educato, ma come un'"autorità" che dà degli *ordini*. Lo sviluppo di questa forma di azione favorisce il ricorso alla repressione contro diversi strati popolari, al fine di "condurli" a seguire le direttive del partito anche quando non vi sono preparati.

⁹ Così Marx parla della necessità della "libera e scientifica ricerca", e non si sottomette alle concezioni del partito tedesco. Ugualmente, Mao Tsetung ricorda: "Il problema del giusto e dell'errato nell'arte e nella scienza deve essere risolto mediante la libera discussione negli ambienti artistici e scientifici e attraverso il lavoro pratico in questi campi. Questo problema non dev'essere risolto in modo semplicistico. Per determinare ciò che è giusto e ciò che è errato è spesso necessaria la prova del tempo". (Cfr. Mao Tse-tung, "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo", Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1967, pag. 36-37).

La trasformazione del materialismo dialettico operata attraverso la soppressione del primato della contraddizione sull'unità, porta con sé la possibilità di un altro effetto ideologico: quello dell'identificazione della teoria e del reale. La necessità della pratica e della "scienza" e ciò che non lo sarebbe; sembra perfino dare la possibilità di "dedurre" delle conoscenze scientifiche dai suoi propri principi. Tale è la funzione che il "materialismo dialettico" tende a giocare durante gli anni 1930 quando serve a "sciogliere" le "controversie scientifiche", per esempio a "legittimare" le concezioni di Lyssenko in nome di principi astratti¹⁰.

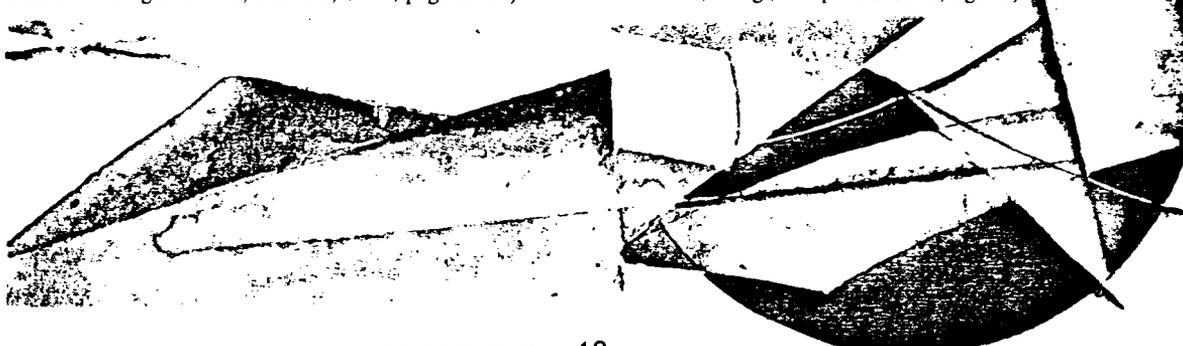
L'identificazione della teoria e del reale, spinta fino al limite, corrisponde a una posizione idealista: elimina la portata rivoluzionaria del materialismo dialettico e fa trionfare una concezione sostanzialmente conservatrice, quella secondo cui "tutto ciò che è reale è razionale". La dialettica tende a *non operare più come strumento di critica e di trasformazione* di ciò che è, ma come strumento di *legittimazione*¹¹. Quando analizziamo il modo di funzionamento del "materialismo dialettico" in URSS a partire dalla fine degli anni '20, vediamo che è sempre più in atto una tendenza che va in questo senso; la *base oggettiva* di questa tendenza è il sistema delle contraddizioni sociali che allora si sviluppano, e il *posto* che il partito bolscevico occupa in questo sistema in rapporto alle *pratiche* in cui si trova impegnato, soprattutto a causa della debolezza dei suoi rapporti con le iniziative delle masse popolari, a cominciare dalle masse contadine.

(continua)

C. Bettelheim

¹⁰ Cfr D Lecourt, *Lyssenko*, op. cit., pag. 60 e seguenti. Lecourt mette in luce le *basi sociali* dei Lyssenkismo (pag. 92 e seguenti).

¹¹ A. Badiou attira l'attenzione su questo punto, quando rileva che ciò che egli chiama "la valorizzazione del principio di totalità (risultato della non-subordinazione delle "leggi della dialettica" al "primato della contraddizione sull'identità") può benissimo funzionare come punto d'appoggio per una infiltrazione metafisica". (A. Badiou *Théorie de la contradiction*, Parigi, Maspero 1 1975, Pg. 38).



CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI DELLA FINE DI DICEMBRE DEL 1976

23.

Editoriale del Qp intitolato "La fondamentale via d'uscita dell'agricoltura è la meccanizzazione" (Editoriale risalente alla Conferenza nazionale per la meccanizzazione dell'agricoltura dell'agosto-settembre 1971, e contenente la citazione di Mao "in 25 anni [a partire dal 1955] realizzeremo per l'essenziale la meccanizzazione dell'agricoltura", la cui pubblicazione fu bloccata da Yao Wen-yuan, il quale non credeva nella possibilità di completare la neccanizzazione agricoltura entro il 1980).

Editoriale del Qp intitolato "Chi ha revisionato il marxismo", dove si ritorce contro i quattro l'accusa, da loro portata a Hua Kuo-feng per il suo discorso alla I Conferenza Nazionale per imparare da Tachai.

Intervento di Chen Yung-kuei alla II Conferenza di Tachai.

Firma di un accordo di cooperazione economica e tecnica fra la Rpc e la Repubblica araba dello Yemen. Firmatari: Huang Hua e Abdullah Al-Kurshumi.

Discorsi di Al-Hamdi e di Li Hsien-nien al banchetto offerto dal primo a Pechino.

24.

Proiezione del documentario a colori sui funerali del presidente Mao intitolato "Gloria eterna al grande dirigente e maestro, il presidente Mao".

Intervento di Kuo Hung-chieh (primo segretario del Comitato Provinciale dell'Anhwei, eletto presumibilmente al posto di Sung Pei-chang, che figurava come primo dei segretari della provincia) alla Conferenza per Tachai.

Partenza del ministro Fang Yi per la Cambogia. Partenza della delegazione romana del Partito e dello Stato da Pechino.

25.

Intervento di Wang Lei, membro del Comitato Permanente del Comitato Municipale di Pechino, alla Conferenza di Tachai.

Rilancio sulla stampa del movimento di massa per lo studio del marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tsetung.

Apertura di una mostra fotografica sulla vita e l'opera del presidente Mao.

Intervento di Hua Kuo-feng alla Conferenza su Tachai.

26.

Pubblicazione di "I dieci grandi rapporti".

Prosegue il rilancio del movimento di massa per lo studio del marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung.

27.

L'Agenzia Nuova Cina pubblica un articolo di "bilanci e prospettive" sul movimento per imparare da Tachai: esso ha coinvolto centinaia di milioni di quadri rurali e di contadini; tutti i 317 distretti in prima fila nel movimento hanno compiuto nuovi progressi e 100 nuovi distretti li hanno raggiunti; nel periodo inverno-primavera dell'anno scorso, 150 milioni di contadini hanno risistemato 25 miliardi di mq. di terra e pietre. La I Conferenza su Tachai ha indicato l'obiettivo di trasformare in distretti tipo-Tachai, entro il 1980, un terzo degli oltre 2.000 distretti del paese, al ritmo di 100 distretti l'anno.

Tale trasformazione si basa sui punti seguenti:

- 1) i comitati distrettuali del Partito;
- 2) l'insegnamento della linea generale del Partito (l'anno scorso oltre 1.600.000 quadri si sono

recati nella campagna per propagandare la linea generale);

- 3) la critica rivoluzionaria di massa;
- 4) la costruzione agricola di base (nello scorso inverno-primavera, molte località hanno lavorato alla costruzione agricola di base, imperniata sul miglioramento del terreno e i lavori idraulici; nella stagione morta, tali lavori hanno occupato il 60/70% del totale della mano d'opera. Distretti e comuni organizzano squadre di lavoro, fisse e ben equipaggiate, cui hanno partecipato 17 milioni di lavoratori in 18 provincie);
- 5) il rafforzamento della cooperazione socialista su vasta scala (cooperazione fra più brigate, fra più comuni e anche fra più distretti).

Le comuni e le brigate hanno fatto molti progressi nella conduzione delle piccole imprese, il valore della produzione delle quali quest'anno si è più che raddoppiato in alcune provincie.

28.

Intervento di Wang Yi-ping, vice-presidente del Comitato Rivoluzionario Municipale di Shanghai, alla Conferenza su Tachai.
Kuo Mo-jo incontra il primo ministro siriano Abdel Khleifawi.

29.

Pubblicazione, per la prima volta, di una citazione di Hua Kuo-feng accanto al titolo del Guangming Ribao: "La nostra lotta ha bisogno del marxismo-leninismo. Sia per approfondire la condanna della banda dei quattro, sia per portare a termine la costruzione del Partito, sia per condurre avanti l'economia nazionale, bisogna sempre studiare coscienziosamente le opere del m-l e del presidente Mao, studiare la teoria della dittatura del proletariato, per guidare la nostra lotta con il marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung, dirigere il nostro lavoro" (Discorso alla II Conferenza per imparare da Tachai).

Entrata in funzione di una fabbrica di concimi chimici a Taching, una delle più grandi della Cina, capace di una produzione annua di un milione di tonnellate di concimi chimici, usando gas naturale come materia prima. Alcune installazioni della fabbrica sono state importate e impiegate dopo essere state completamente smontate e accuratamente esaminate, oltre che corrette e migliorate secondo le necessità cinesi. La fabbrica

rappresenta una vittoria della politica del presidente Mao, "contare principalmente sulle proprie forze e secondariamente basarsi sull'aiuto esterno" e "mettere le cose straniere al servizio della Cina".

La banda dei quattro si oppose alla costruzione della fabbrica col pretesto delle importazioni; Chiang Ching voleva addirittura "smantellarle" e "rimuoverle da Taching" e Chang Chun-chiao, che inizialmente era stato d'accordo sugli acquisti, cambiò idea e accusò la "borghesia compradora dentro il CC del Partito".

Contare sulle proprie forze non significa fare la politica della "porta chiusa", ma è necessario imparare le buone esperienze e le scienze e tecniche progredite dei paesi stranieri, per accelerare l'edificazione del socialismo.

30.

Annuncio della visita ufficiale in Cina del generale Ziaur Rahman, capo dell'amministrazione della legge marziale del Bangla-desh.

Intervento delle autorità nelle città di Paoting, a 180 km. da Pechino, per ripristinare l'ordine turbato da gravi incidenti, protrattisi almeno fino a due settimane prima: formazione di bande armate, furti nelle banche, furti di armi negli arsenali militari, incendi, esplosioni nelle fabbriche, stupri, scontri armati. Il Qp, oltre al caso di Paoting, fa quello della fabbrica di trattori del Kiangsi.

Il Qp menziona con l'appellativo di compagno il maresciallo Ho Lung, eliminato nel 1967 come "elemento controrivoluzionario". Proiezione del vecchio film da tempo non in circolazione "Guardie rosse sul lago Hung", eliminato dalla banda dei quattro col pretesto che esso "faceva propaganda al tentativo di Ho Lung di usurpare la leadership del Partito, dell'esercito e del governo". Ritorno sulle scene, dopo dieci anni, della famosa cantante Wang Kun, che fu "perseguitata dalla banda dei quattro".

31.

Pubblicazione da parte dell'Agenzia Nuova Cina di brani di "manifestini e altro materiale diffuso recentemente in vari luoghi dell'Unione Sovietica" a testimonianza del "fuoco sotterraneo della resistenza popolare" nell'URSS

Giorgio Casacchia